

Toni Fontana

Dopo aver annunciato la guerra lampo ad Aviano (sei settimane, massimo sei mesi) Donald Rumsfeld ha parlato ieri a Monaco davanti ad una platea di ministri e dirigenti del vecchio continente riuniti per il 39° vertice sulla sicurezza. Senza nascondere il suo malumore verso Francia e Germania. Scambiando qualche battuta con i giornalisti, Rumsfeld è sembrato letteralmente furioso per aver appreso dalla stampa dell'esistenza di un piano di Parigi e Berlino sull'Iraq. Ne ha chiesto ragione al ministro della difesa tedesco

Peter Struck, che però gli avrebbe detto di non essere ancora pronto a discutere con Washington, almeno stando a fonti della delegazione americana. «È veramente straordinario che il segretario alla difesa, pur essendo a Monaco da 24 ore, abbia saputo di questa importante iniziativa solo dall'agenzia Reuters - ha affermato un portavoce di Rumsfeld -. A ogni francese e a ogni tedesco che incontreremo faremo presente che non è questo il modo per ingraziarsi gli Stati Uniti».

Parlando a Monaco, dopo aver definito l'espressione «vecchia Europa» come affettuosa, il capo del Pentagono ha sferrato un nuovo e pesantissimo attacco contro i paesi che non seguono Bush. Chi intralcia i piani della Nato - ha detto Rumsfeld riferendosi al veto franco-tedesco che blocca l'accordo tra i 19 partners - «mina la credibilità» dell'Alleanza. Poi, in un crescendo di accuse e minacce, il capo del Pentagono ha nuovamente puntato il dito contro Parigi e Berlino affermando che Francia e Germania «isolano se stesse, piuttosto che isolare gli Stati Uniti». Fatte queste premesse l'invio di Bush ha gettato altra benzina sul fuoco della guerra. Riferendosi probabilmente all'imminente audizione del capo degli ispettori, Hans Blix, al consiglio di sicurezza dell'Onu (14 febbraio) il ministro della Difesa americano ha annunciato che «nel giro di alcuni giorni o settimane» si aprirà se Washington intende ordinare l'attacco. A giudicare dal seguito del

Il ministro americano ha non ha chiuso la porta ad un'altra soluzione: la fuga patteggiata di Saddam

”

Paola Colombo

MONACO Assente il cancelliere Schröder dall'annuale conferenza sulle politiche di sicurezza che si è svolta nella capitale bavarese nel foreziere del prestigioso hotel Bayerischer Hof, è toccato al ministro degli esteri Joschka Fischer rispondere al segretario di Stato alla difesa Rumsfeld per ribadire la posizione tedesca sulla crisi irachena e passare al contrattacco con la domanda: «perché c'è ora la priorità di Saddam Hussein», quando ancora esiste la minaccia del terrorismo e di Al Qaeda. Per Fischer non sussistono ancora gli estremi che giustificano un attacco militare per disarmare Saddam, bisogna dare invece più tempo agli ispettori.

Non si tratta, ha detto Fischer, di illusione pacifista, ben chiara è la minaccia che rappresenta un dittatore come Saddam, ma Fischer ha ricordato che ben tre volte si è trovato dinanzi alla difficile decisione di far intervenire l'esercito tedesco, in Kosso-

Si sa quanto sia impopolare presso i paesi dell'area del Golfo, la guerra che Bush vuole scatenare contro Saddam. Ma se c'è una capitale in cui dubbi e timori assumono caratteri di angoscia shakespeariana, questa è Ankara. Perché la Turchia non può non esserci, se gli Usa attaccano, ma al tempo stesso vorrebbe che questa prospettiva non si delineasse mai all'orizzonte. Mentre i giorni passano e l'ora X del probabile conflitto si avvicina, l'approccio delle autorità locali alla questione assume sempre di più i toni di un fatalismo sofferente. Illuminanti le parole che il premier Abdullah Gul ha pronunciato l'altro giorno in un incontro con la stampa nazionale: «La palla non è più nel nostro campo. Da questo momento in avanti, non abbiamo altra scelta che agire a fianco del nostro partner strategico, gli Stati Uniti. Non ci resta che tutelare i nostri interessi». Una resa all'ineluttabile.

Ma perché Ankara, che pure ha tentato disperatamente di coordinare un'iniziativa diplomatica dei paesi

Il ministro della Difesa Usa dice di aver appreso la proposta dalle agenzie di stampa Freddo incontro con il collega tedesco



Un cartello che unisce i nomi di Bush e Bin Laden durante la manifestazione pacifista di Monaco

Il segretario dell'Alleanza Atlantica annuncia l'intesa sulla difesa della Turchia Berlino e Amsterdam invieranno 35 missili Patriot entro il 16 febbraio

”

# Rumsfeld infuriato con Francia e Germania

Il capo del Pentagono chiede spiegazioni sul piano e attacca la Vecchia Europa sulla Nato



Un cartello che unisce i nomi di Bush e Bin Laden durante la manifestazione pacifista di Monaco

discorso del capo del Pentagono la decisione è ormai presa: «Il mondo - ha detto - intende operare seriamente per il disarmo dell'Iraq». In quanto alle alleanze il segretario alla Difesa, reduce dalla tappa romana dove ha ottenuto l'entusiastica adesione di Berlusconi, ha assicurato che «la più grande coalizione della storia» sostiene i piani della Casa Bianca. Come aveva fatto più volte il capo del Pentago-

no non ha chiuso a porta ad un'altra soluzione, cioè alla fuga patteggiata di Saddam «la sua famiglia e un paio di buoni amici».

Il suo intervento ha gelato una parte dei partecipanti al seminario, ed è toccato a Lord Robertson, segretario generale della Nato «a tempo» (ha recentemente annunciato la sua intenzione di farsi da parte a fine anno) correre in soccorso

dell'ospite americano. L'ex ministro britannico ha detto che in seno all'alleanza era stato raggiunto un «accordo totale» in merito alle richieste avanzate dagli americani che, come aveva appena ripetuto Rumsfeld, chiedono in primo luogo ai soci della Nato un impegno per proteggere la Turchia.

Robertson ha dovuto però ammettere subito dopo che, in realtà, un accordo sul pacchetto di iniziative proposto da Bush non è stato affatto raggiunto, ma che i 19 soci concordano sul fatto che la Turchia va tutelata da possibili ritorsioni irachene (secondo la Francia solo se realmente minacciata). In effetti poco dopo è intervenuto il ministro della difesa tedesco Peter Struck che ha annunciato il dispiegamento «entro il 16 febbraio» di batterie di missili Patriot in Turchia. La Germania ne possiede una trentina e i Paesi Bassi cinque.

L'Olanda fornirà anche una parte del personale e delle batterie sulle quali saranno caricati i missili che sono in grado di neutralizzare eventuali attacchi da parte dell'Iraq.

L'annuncio del ministro tedesco non significa tuttavia che la Germania abbia accettato le richieste americane e la scelta di schierare i Patriot (missili per la difesa) non viene evidentemente ritenuta un cedimento alle pressioni di Washington. Come rivela all'Unità una fonte Nato «la questione Turchia è stata isolata e restano altri problemi da affrontare». Bush chiede anche l'invio degli aerei spia Awacs e mezzi per il trasporto delle truppe. All'inizio della prossima settimana, lunedì e mercoledì la sede dell'Alleanza Atlantica ospiterà due riunioni decisive che avranno all'ordine del giorno le richieste avanzate dagli americani. Finora, cioè nelle ultime due settimane, francesi, tedeschi e belgi hanno bloccato un accordo accusando americani e britannici di perseguire «una logica di guerra». L'annuncio fatto a Monaco dal ministro tedesco Struck segnala che nei prossimi giorni i 19 soci della Nato potrebbero raggiungere una soluzione di compromesso.

Lunedì e mercoledì si svolgeranno due riunioni dell'Alleanza Si cerca un compromesso

”

## denuncia Usa

«Pyongyang avrà presto materiale per 8 atomiche»

MONACO La Corea del nord sembra avere intenzione di ripristinare un impianto per il riprocessamento di scorie nucleari e potrebbe produrre entro giugno materiale fissile per 6-8 armi nucleari, secondo quanto ha affermato a Monaco di Baviera il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld. «È chiaro che, se (i nordcoreani) cominciano a rilanciare la fabbrica di riprocessamento, ciò che sembrano pronti a fare, potrebbero avere abbastanza materiale nucleare per costruire da sei a otto armi nucleari», ha dichiarato Rumsfeld. La Corea del nord «è un Paese che è leader mondiale della proliferazione di tecnologia di missili balistici, con la probabilità che in maggio o giugno avranno materiale nucleare per costruire armi supplementari», ha aggiunto.

Al Gotha della difesa e sicurezza riuni-

to nel capoluogo bavarese, il ministro Usa ha chiesto se si vuole un mondo in cui armi e materiale nucleare siano in mano a «terroristi».

Senza citare esplicitamente la Corea del nord, Rumsfeld ha sottolineato che i nuovi rischi posti dalla proliferazione di armi di distruzione di massa richiedono una volontà di agire in modo preventivo. «La nostra sfida oggi è più difficile: è di prevenire, prima che arrivi un attacco, e non di aspettare e sperare di rimettere insieme i pezzi a cose fatte», ha detto.

Ma ieri la Corea del Nord continuava ad accusare gli Stati Uniti di volerla attaccare e invitava tutti i coreani a unirsi per difenderla. Minacce e denunce vengono riportate dal giornale ufficiale del partito al potere, il Rodong Sinmun, secondo il quale gli americani cercano di internazionalizzare la crisi, coinvolgendo la comunità degli stati, per creare le condizioni di un attacco e colpire Pyongyang con l'assenso generale. Il giornale ribadiva che il contenzioso potrà essere regolato soltanto con negoziati tra Corea del Nord e Usa, e che la partecipazione di altri Paesi non farà che complicare le cose.

## A Monaco blindata sfilano i pacifisti

Trentamila in piazza per chiedere di fermare il conflitto

vo, in Macedonia e l'anno scorso in Afghanistan. Decisioni sofferte ma che sono state supportate e giustificate da una visione, una prospettiva, nei Balcani la possibilità di intraprendere un cammino di pace e di integrazione in Europa, in Afghanistan, base del terrorismo, per ricostruire un paese democratico e pacifico. Per raggiungere questo obiettivo occorrono anni e in Afghanistan si è solo all'inizio.

Fischer ha ancora una domanda per Rumsfeld, con la quale gli contrappone il semplicismo della soluzione militare: quanto tempo dovranno rimanere gli americani in Iraq per garantire il dopo Saddam e la nascita

di un processo democratico. Di fronte all'esempio dell'Afghanistan ciò potrebbe durare anni, oppure «gli americani pensano di lasciare il lavoro a metà e di andarsene senza costruire la pace?». Un attacco militare contro l'Iraq avrebbe conseguenze inoltre incontrollabili di destabilizzazione della regione. Se per Rumsfeld, bisogna aprire gli occhi ed entrare nel XXI secolo agendo preventivamente, per Fischer occorre decifrare «la grammatica del terrorismo» per combatterlo, usare tutti i mezzi per ridurre i rischi, ma soprattutto discuterne all'interno dell'Alleanza atlantica. Se Rumsfeld ridicolizza le Nazioni Unite, per Fischer la politica e la diplomazia han-

no ancor il primato perché non si può «vincere la pace senza l'Onu».

Anche la ministra francese alla Difesa, Alliot-Marie, ha ribadito il primato della Nato sulle coalizioni, «queste non possono sostituirsi all'Alleanza». Quasi rispondendo agli attacchi verbali di Rumsfeld dei giorni scorsi la Alliot-Marie ha detto che la Francia, quale membro dell'alleanza atlantica si aspetta il dialogo e il rispetto reciproco e che vanno evitate le interpretazioni faziose, infondate e menzognere. Il riferimento è anche alla polemica seguita al rifiuto di Germania, Francia e Belgio di discutere un piano di difesa Nato per la Turchia, nel caso questa fosse attaccata dall'Iraq.

La coppia franco-tedesca lavora a un'iniziativa alternativa alla guerra per costringere l'Iraq al disarmo. Alla conferenza sulla sicurezza il ministro federale della Difesa Struck non ha voluto fornire dettagli a riguardo, e ha annunciato che il cancelliere Schröder presenterà giovedì prossimo l'iniziativa franco-tedesca nella dichiarazione governativa davanti al Bundestag. Per quanto concerne un piano di difesa per la Turchia, il ministro Struck ha affermato che entro lunedì si arriverà ad una soluzione. Dalle file dell'opposizione, la presidente della CDU Angela Merkel, ha fatto appello affinché il governo federale modifichi la sua posizione sull'Iraq, per tanti

anni, gli «Usa hanno esportato sicurezza e la Germania ha beneficiato di questo sistema», ed è sbagliato che alcuni paesi si occupino del «lavoro militare», mentre altri solo di quello civile, pulito. Ma la maggioranza dei tedeschi non sembra dell'opinione che il governo debba cambiare posizione per uscire dall'isolazionismo, almeno è quello che pensano tre tedeschi su quattro secondo un sondaggio telefonico sul canale televisivo privato Sat 1. E questo lo ha dimostrato anche la grande partecipazione dei cittadini alle manifestazioni contro la guerra che si sono tenute a Monaco. In una città con almeno 3500 agenti in tenuta antisommossa sono state

30.000 le persone che hanno partecipato alle due manifestazioni, nonostante il freddo e la neve. Nella centrale Marienplatz, la manifestazione organizzata da Attac e da organizzazioni anti Nato (Bündnis gegen die Sicherheitskonferenz) che hanno gridato il loro no alla guerra e alla conferenza dei «signori della guerra». A poche centinaia di metri c'era seconda manifestazione organizzata dai sindacati del DGB, della SPD e delle Chiese cattolica ed evangelica contro la guerra. Non ci sono stati disordini, ma nella notte di ieri sono stati fermati una ventina di giovani dell'area dell'autonomia che sono stati portati in centrale per accertamenti.

l'analisi

## Amletica Turchia: esserci o non esserci?

Gabriel Bertinetto

islamici di area per favorire una soluzione pacifica, ora alza le mani e si rassegna a essere trascinata nell'avventura? C'è prima di tutto una ragione di appartenenza strategica. La Turchia è membro della Nato, e dalla fine della seconda guerra mondiale in poi ha costruito tutto il suo sistema di sicurezza, l'organizzazione stessa delle forze armate ed il loro equipaggiamento, sulla base di uno strettissimo rapporto con gli Usa. In cambio dell'assoluta fedeltà atlantica, Washington ha chiuso gli occhi sulle violazioni dei diritti umani e democratici, ha tollerato persino, di fatto, l'occupazione di Cipro nord, ha spesso elargito ingenti aiuti economici.

Se l'aggancio all'Occidente è una costante della politica turca da oltre mezzo secolo in poi, diventa ancora più urgente per le autorità locali dimostrare che da quell'orientamento non si discostano nel momento attuale, in cui al potere è appena arrivato l'Akp, un partito di ispirazione islamica, che ha trionfato nelle ultime elezioni parlamentari. Tenersi fuori dal conflitto con l'Iraq rischierebbe di ravvivare i sospetti sulle reali inclinazioni politico-ideologiche della nuova amministrazione a guida Akp. Sospetti che Gul e i suoi compagni di partito hanno faticato non poco a spegnere nei mesi precedenti il voto e nel periodo immediatamente successivo.

Ankara sa però che concedendo le sue basi alle forze armate Usa (decisione già presa dal parlamento nell'eutemistica versione dell'ammodernamento di porti e aeroporti) e permettendo lo stanziamento nel proprio territorio di forse trenta o quarantamila truppe americane che da nord invaderanno l'Iraq (voto previsto in Parlamento il 18 febbraio prossimo), entra nella schiera dei nemici di Baghdad. Il che nell'attuale situazione significa esporre alle rappresaglie del terrorismo islamico. La Turchia insomma potrebbe diventare bersaglio di Al Qaeda, cosa mai accaduta finora.

Ankara sa poi che la guerra a Saddam, e la distruzione del suo regime,

comporteranno la probabile frantumazione dell'unità politica del paese. Temono che Washington abbia promesso all'opposizione irachena un riassetto su base federale, con tre grandi Stati o entità autonome: il sud sciita, Baghdad e dintorni, il nord curdo. Quest'ultimo evento suscita nei turchi il massimo dell'apprensione. Si realizzerebbe al confine suorientale della Turchia la nascita di quello Stato curdo, che Ankara ha violentemente osteggiato per decenni sul proprio territorio. Il paradosso è che negli ultimi anni i curdo-turchi avevano ammainato la bandiera indipendentista e avevano messo persino la sordina sulle rivendicazioni autonomistiche, deviando

piuttosto verso il pieno riconoscimento dei diritti culturali e linguistici come premissa ad un pieno godimento di quelli democratici e civili. Ma è evidente che se l'ideale nazionale curdo si materializzasse al di là della frontiera irachena, ciò eserciterebbe un fascino irresistibile anche su chi, al di qua di quel confine, si è solo di recente risvegliato dal sogno separatista.

E allora? Da un lato Ankara vorrebbe che la guerra non scoppiasse per evitare che abbia come ricasso la creazione di un Kurdistan iracheno. Dall'altra, se la parola passa alle armi, i turchi nel potenziale Kurdistan vogliono metterci fisicamente piede e dire la loro. Per controllare gli eventi e impe-

dire che assumano una piega pericolosa per se stessi. Sono questi gli «interessi nazionali» cui alludono continuamente i dirigenti di Ankara in questi giorni. Non dicono mai apertamente di paventare la nascita del Kurdistan iracheno. Preferiscono parlare dell'obbligo di intervenire a tutela della minoranza turcomanna in quella stessa area. Concretamente intendono inviare nel nord iracheno un contingente che secondo il quotidiano Milliyet ammonterebbe addirittura a ottantamila uomini. Gli americani obiettano sia sul numero, che vorrebbero molto più contenuto, sia sul carattere della presenza armata turca nell'area. Ankara esige piena autonomia. Washington ribatte che «ogni eventuale intervento militare in Iraq deve avvenire nell'ambito di una coalizione internazionale». I partiti curdo-iracheni plaudono alla presenza statunitense ma protestano contro l'arrivo dei turchi. Un guazzabuglio. Uno dei tanti colai di tensione che la guerra di Bush sta accendendo ancora prima di essere divampata.